

di Gianfranco Ravasi

» Andai nei boschi perché desideravo vivere con saggezza, per affrontare solo i fatti essenziali della vita, e per vedere se non fossi capace di imparare quanto essa aveva da insegnarmi, e per non scoprire, in punto di morte, che non ero vissuto.

A 28 anni abbandonò la sua città natale Concord nel Massachusetts e le sue varie attività e si ritirò sulle rive boschive del lago Walden ove trascorse il resto dei suoi anni fino alla morte nel 1862. Stiamo evocando, anche attraverso una citazione tratta dal suo capolavoro, Henry David Thoreau, scrittore americano che descrisse proprio in quell'opera, intitolata emblematicamente *Walden o la vita nei boschi* (1854), la sua esperienza di ecologista ante litteram.

In quelle pagine egli racconta i due anni vissuti, in solitudine assoluta, in una capanna, seguendo le scansioni delle stagioni, cibandosi dei frutti della terra ottenuti col suo lavoro e soprattutto scavando all'interno della sua coscienza. È proprio attraverso questa vicenda che Thoreau infrange l'isolamento egoistico e fece fiorire un forte impegno sociale contro il progresso esasperato, gli eccessi, lo schiavismo, la corruzione politica. Senza ricalcare il suo eremitismo, pur nobile, è importante raccogliere la sua lezione di vita autentica, di dieta dell'anima dall'esteriorità, di distacco dal possesso che ottunde il respiro della mente e del cuore. Il papa Giovanni Paolo II aveva esortato a leggere quel «libro stupendo le cui lettere sono la moltitudine delle creature presenti nell'universo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRADE E SPIAGGE: TUTTI IN DOPPIA FILA

(B)Rezza d'estate

di Antonio Rezza

L'estate è sinonimo di fila raddoppiata.

Sui bordi delle strade le macchine si accalcano simulando un tamponamento inesauribile, col guidatore altrove, stravaccato sull'asciugamano, al confine con la natia del vicino d'ombrellone. La sardina intanto gongola della sua condizione sott'olio, che di fronte alla fasulla libertà dell'individuo, assurge a indipendenza in cassetto. O meglio in scatoletta per non mistificare.

La chioma delle auto inermi ai cigli di queste multistrade si fa duplice quando subentra il disappunto di chi fatica a parcheggiare. Si passa da una metropoli inabitata di lavoratori, a una spiaggia accatastata su sé stessa e inzeppata di carne da macello; da un ingorgo in un lunedì piovoso e senza senso, all'imbotigliamento in doppia fila del gigante emancipato che diventa il tiranno del suo tempo; mai togliere all'uomo il lusso che gli spetta da statuto, diventerà la belva che non è quando l'obbligo lo inchioda all'espedito.

Li vedo scendere sudati e rabbiosi dalle vetture incandescenti, incamminarsi verso il luogo ambito e ipotizzare che questo sia il benessere. Benessere è poter decidere che, in una vita a orologeria, stamattina ci si sdraia e nessuno può impedirlo.

— Continua a pagina III

Il Sole
24 ORE

TERZA PAGINA
UNA NUOVA IDEA GEOGRAFICA E UMANISTICA, IL MEDIOCCIDENTE

Giuseppe Lupo
pag. III

STORIE DI LIBRI
TUTTO IL CATALOGO DELLO STRUZZO APPRODA A MILANO

Andrea Tomasetti
pag. IX

GRANDI MOSTRE
AD AMBURGO L'UNIVERSO CAOTICO DI WILLIAM BLAKE

Fernando Mazzocca
pag. X



DOMENICA D'ESTATE
UN PICCOLO SCOGLIO E DIVENTÒ UNA SIRENA

Cristina Battocletti
pag. XV

04/08

2024

MORTE E RESURREZIONE DI UN LIBRO CAPITALE

Karl Marx nei Millenni. Il testo più famoso, studiato, frainteso ma, comunque la si pensi, culturalmente decisivo del pensatore tedesco, nel pantheon dell'editoria italiana. Un'occasione per poterlo riprendere

di Salvatore Carrubba | illustrazione di Chiara Morra

Non so a chi abbiamo qui voluto fare più di rispetto - se al recensore o al recensore - proponendo a un vecchio liberale di

presentare niente meno che *Il Capitale* di Karl Marx, appena pubblicato nel pantheon dell'editoria rappresentato dalla collana "I millenni" di Einaudi.

Diciamo subito che, a differenza della titolazione degli aeroporti, si tratta di una scelta molto ben ponderata; non solo perché la prima edizione del libro risale al 1867, ma perché già nel 1945 Cesare Pavese, allora consulente editoriale di Einaudi, ne aveva proposto (rischiando il "linciaggio" dei suoi colleghi), la pubblicazione, assieme alla *Bibbia e Mille e una notte*, nella collezione "I giganti", antesignana dell'attuale che finalmente accoglie l'opera di Marx: sicuramente la più pensata, probabilmente la meno letta, storicamente tra i testi di maggiore impatto nella letteratura politico-economica, come sottolinea l'introduttore Roberto Finelli (e co-traduttore con Stefano Breda, Gabriele Schimmenti e Giovanni Sgrò) in una densa e utile ricostruzione dell'impresa, della sua genesi e delle sue vicende editoriali.

Come e perché accostarsi oggi all'*Opus magnum* di Marx? Certamente, come a un grande, irrinunciabile monumento della modernità. *Il Capitale* sarà pure «asimmetrico, disordinato, sproorzionato, urtante contro tutte le leggi dell'estetica» come scrisse Benedetto Croce, ma «fornì al movimento comunista un libro di molto prestigio che, pur nel disgregamento che è accaduto di tutti i concetti di cui quel libro s'intesse, perdura e opera ancora», sempre secondo il filosofo napoletano.

La sorte in vita, e la storia dopo la morte, non sono state generose con Marx: la sua poderosa opera intellettuale mostra da tempo crepe e contraddizioni. Il più recente e ambizioso epigono di Marx, l'autore de *Il Capitale nel XXI secolo*, Thomas Piketty, riconosce del resto che, nonostante «una sua congruenza» nell'analisi marxiana, «il fosco destino prefigurato da Marx» (ossia lo schiantarsi del capitalismo), «non si è realizzato (perché egli) ha del tutto trascurato l'eventualità di un progresso tecnico durevole e di un costante aumento della produttività» del capitalismo. E allora cosa cercare oggi nel *Capitale*?

In primo luogo, banalmente (ma non troppo), l'impegno del lavoro intellettuale: *Il Capitale* è davvero l'opera della vita di Marx, che lo accompagna per anni e anni, facendogli affrontare difficoltà di ogni genere - familiari, di salute, economiche - che l'autore si lascia alle spalle nelle lunghe giornate di studio al British Museum, dove legge, si documenta, ricerca, con lo spirito dell'esploratore, indifferente ai «pregiudizi della cosiddetta opinione pubblica, alla quale mai ho fatto concessioni», come scrive a conclusione della prefazione alla prima edizione, citando Dante.

E qui sta la prima aporia, quella



che fece cacciare Marx nel popperiano inferno dei «falsi profeti»: oltre all'impegno, Popper riconosce infatti a Marx la «sincerità» che ne ha fatto, aggiunge rispettosamente, «uno dei più importanti combattenti, a livello mondiale, contro l'ipocrisia e il falsismo»; ma lo bolla come falso profeta non già perché le profezie si rivelarono fallaci, ma perché «sviò un gran numero di persone intelligenti portandole a credere che la profezia storica sia il modo scientifico di approccio ai problemi sociali. Marx è responsabile della rovinosa influenza del metodo di pensiero storicista nelle fila di coloro che fondano l'idea della causa della società aperta». Insomma, tradì il metodo scientifico praticato nella stesura dell'opera per cadere nel dogmatismo di una parabola storica determinata, quella che avrebbe portato fatalmente alla fine del capitalismo e all'avvento della dittatura del proletariato. Una visione, questa, contestata da chi non accetta l'immagine di un Marx dogmatico: nella bella biografia che gli ha dedicato, Marcello Musto ricorda come lo stesso tedesco avesse rigettato, in uno scritto che troveremo qui, l'accusa che gli era stata rivolta di non aver voluto «prescrivere ricette (comtiane?) per l'osteria dell'avvenire». Perciò, aggiunge, *Il Capitale* rimane imprescindibile «per comprendere il modo di pro-

duzione capitalistico».

Questa osservazione introduce due aspetti che rende *Il Capitale* meritevole di essere, se non divorato come un thriller, consultato di quando in quando. Il primo riguarda la natura del capitalismo che Marx presenta nel suo dinamismo incontestabile, fatto anche di avidità e sopraffazione, non meno che di innovazione tecnologica: un capitalismo in crisi permanente, ma capace di sempre trasformarsi e, certamente, non sempre in meglio, come riflettiamo in questi anni di crisi del «capitalismo democratico». Un approccio che gli fa da esempio prefigurare il primato della finanza, un esito illustrato con una citazione tratta addirittura dall'*Apocalisse*.

L'altro aspetto riguarda la natura costantemente conflittuale congenita al capitalismo, peraltro non limitata allo scontro tra due classi sociali, i capitalisti e i lavoratori, nel quale non c'è spazio, osservano diversi studiosi, per la classe media.

Da questo punto di vista, Marx e *Il Capitale* vanno letti anche come grandi suscitatori di speranza. Insiste su questo Ralf Dahrendorf, il grande studioso del ruolo del conflitto nelle democrazie moderne, che per questo riconosce il grande ruolo del Marx teorico del cambiamento sociale.

Ma qui dovremmo chiedere al filosofo di Treviri un aggiornamento al *Capitale*, proprio alla luce del poderoso cambiamento del conflitto di classe, dovuta, almeno in Occidente, alla fine della classe operaia e allo spopolamento delle società in micro gruppi sociali incapaci di alimentare un disegno di riscatto complessivo e di spingere per politiche in grado di governare i costi sociali di cambiamenti sempre più pervasivi, trasversali e generalizzati. Forse, meriterebbe che i Millenni, dopo attenta riflessione, decidessero di dedicare un altro volume al pensiero riformista, al filone, per intenderci, di Matteotti che, ricorda Piero Gobetti, «accettava da Marx l'imperativo di scuotere il proletariato» rivolgendosi però «la sua attenzione a un momento di azione intermedio e realistico».

Ma a questo punto, con chi si schiererebbe l'autore del *Capitale*? Con sé stesso, o con gli antimarxisti democratici? Raymond Aron rispose che nessuno lo saprebbe, e che dunque meglio faremmo a non forzare Marx a dare la risposta che piacerebbe a noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Karl Marx
Il Capitale - Libro I,
Einaudi, pagg. XLVIII-1288, €95

Scienza e filosofia

**CICAP FEST
MISURARE IL MONDO
IN NOME DELLA SCIENZA**

Mai come in un'epoca complessa quale è la nostra, segnata da sfide e accelerazioni, è cruciale possedere gli strumenti per analizzare, comprendere quanto accade intorno a noi e interpretare il racconto che ne viene dato, per contrastare le

fake-news e promuovere il valore delle evidenze scientifiche, sviluppando a livello pubblico una riflessione critica e informata. Per questo il Cicap - Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze dedica la settimana

edizione del proprio festival, che si svolgerà a Padova dall'11 al 13 ottobre 2024, al tema *Misurare il mondo*: dalla pratica in senso stretto, quantitativo, a ciò che non è misurabile, dalla misura nella vita di ogni giorno alle sue implicazioni sociali e culturali.

—Continua da pagina 1

Avviene anche dall'altro lato dell'oceano: la Princeton University Press ha appena annunciato per questo autunno la pubblicazione della traduzione inglese della stessa edizione critica, anch'essa accompagnata da un ricco apparato di commenti e di materiali esplicativi. Un ritorno in grande stile.

Non male per un libro, pubblicato originariamente più di 150 anni fa, che ha avuto una grande fama, ma non altrettanto seguito. Nelle intenzioni di Marx, il *Capitale* doveva essere un testo rigorosamente scientifico, la base di una disciplina tanto concettualmente rigorosa quanto empiricamente inattaccabile, capace di enunciare leggi obiettive del mutamento sociale. Il *Capitale* è stato concepito e scritto sul modello dei grandi scienziati naturali ottocenteschi - in primo luogo Charles Darwin - che Marx ammirava perdutamente.

Eppure, quello che era il centro di questa ambizione - la teoria del valore a cui il primo libro del *Capitale* è dedicato - è stato sconfitto praticamente subito dall'evoluzione del pensiero economico. La teoria del valore marxiana è stata osannata, ma non per questo necessariamente applicata, da generazioni di intellettuali organici. Riscuotendo tuttavia un successo molto limitato tra gli economisti, e più in generale tra gli scienziati sociali.

Qualche decennio dopo la pubblicazione, inoltre, gli stessi termini delle preoccupazioni marxiane - quale sia l'origine e la sostanza del valore delle merci, cosa determini la trasformazione di tale valore, cosa governi il rapporto tra lavoro, valore e prezzi - hanno perso sostanzialmente interesse. Sono divenuti temi che si trovano soltanto nei campi elisi delle idee trascorse, in quel complesso di frasi fatte sul passato della disciplina che gli autori dei manuali ritengono necessario inserire nei primi capitoli, ben consapevoli che gli studenti li salteranno a piè pari.

Non sorprende quindi che - esaurito l'ultimo tentativo da parte di Louis Althusser di salvarlo al prezzo di trasformarlo in un testo filosofico - il *Capitale* sia stato per lungo tempo dimenticato.

Un destino che ha colpito più l'opera che non l'autore. Anche nei momenti di maggiore stanchezza, infatti, Marx è sempre rimasto un interlocutore dei contemporanei. Cosa inevitabile: come il grande sociologo Raymond Aron aveva già riconosciuto, Marx è uno degli insuperabili filosofi del nostro tempo, indispensabile per capire gli splendori e gli orrori dell'epoca presente. Ciò non toglie che negli ultimi decenni l'attenzione è stata focalizzata su altri Marx. Oltre alla lunghezza e alla problematicità delle tesi esposte, il *Capitale* è stato ritenuto un testo poco attuale, privo del radicalismo esistenziale dei manoscritti giovanili, dell'ampiezza di visione storica della prima parte dell'*Ideologia tedesca* (un testo che peraltro l'edizione critica ha rivelato essere stato pesantemente manipolato), della grandezza retorica del *Manifesto* e del talento analitico del *18 brumaio di Luigi Bonaparte*.

La nuova edizione contribuisce a far ricordare che nessuno di questi testi, per quanto brillanti, è mai stato considerato da Marx anche soltanto minimamente comparabile al *Capitale*.

Per Marx, l'opera della vita era il *Capitale*, punto. Il resto, al più, aveva un valore preparatorio. Non a caso, il primo libro del *Capitale* è il frutto di oltre un decennio di lavoro dell'autore, l'esito finale di una moltitudine di ma-

Fotofestival. Weronika Gesicka, «Encyclopaedia», Łódź, fino a oggi



COURTESY OF THE ARTIST AND JEDNOTKA GALLERY

«CAPITALE», RELITTO, PROFEZIE E VALORI

Marx, dalla prima pagina. Il libro è un grandioso resto di un'epoca nella quale, in buona fede, si pensava possibile una spiegazione sistematica delle strutture di funzionamento della società sulla scorta di alcuni meccanismi di base

di Giuseppe Sciortino

noscritti più o meno sistematici. Né il lavoro sul primo libro del *Capitale* si è interrotto con la sua pubblicazione nel 1867.

L'inchiostro era ancora fresco, e già Marx si proponeva di riscriverlo. Ha continuato a rivedere, modificare e annotare il testo edizione dopo edizione. L'edizione tedesca che costituisce il riferimento per l'attuale edizione critica è del 1890, sette anni dopo la sua morte.

Il curatore dell'edizione italiana, Roberto Fineschi (che aveva già curato un'edizione precedente per Città del Sole) ha il merito di guidare il lettore con grande chiarezza attraverso questa sorta di paradiso dei filologi (e di

inferno per gli altri lettori).

Un secondo merito dell'edizione è di fornire una traduzione che restituisce in pieno la qualità letteraria della scrittura di Marx. Il *Capitale* è un ottimo esemplare del periodo, mai sufficientemente rimpianto, in cui gli scienziati sociali non disprezzavano la cultura umanistica e cercavano di scrivere bene. Alcune delle immagini che Marx presenta - a partire dalla frase iniziale del libro, che afferma come la ricchezza delle società in cui domina il modo di produzione capitalistico si manifesti come una «immane raccolta di merci» - sono difficili da dimenticare.

Quello che resta da vedere è quale sia il significato di questo ritorno del testo del *Capitale*.

Cos'è il *Capitale* oggi, nel 2024? Il curatore dell'edizione, forse comprensibilmente visto l'intensità del lavoro fatto, sostiene il valore contemporaneo dell'opera.

La teoria marxiana del capitale, secondo Fineschi, sarebbe l'unica in grado di proporre spie-

gazioni organiche a molti dei fenomeni storico-economici-sociali in atto. Un lettore meno assertivo può sicuramente riconoscere che vi sono passaggi dell'opera di straordinaria contemporaneità: nonostante i passaggi di legioni di teorici postmoderni, le poche pagine del *Capitale* sul feticismo delle merci sono ancora la cosa migliore da leggere sull'argomento. Nel suo complesso, tuttavia, il valore del *Capitale* sembra piuttosto essere quello di un grande documento storico di una fase importante della teoria sociale, un grandioso relitto di un'epoca nel quale si pensava (in buona fede) che fosse davvero possibile una spiegazione sistematica delle strutture di funzionamento della società moderna sulla base di alcuni meccanismi «di base». Né si può ignorare come il *Capitale* resti un testo fondamentale per leggere la vita intellettuale di un secolo tanto cruciale quanto bistrattato come l'Ottocento. Non è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTE LE FINZIONI CELATE DIETRO L'IDENTITÀ DI GENERE

Dilemmi contemporanei

di Nicola Vassallo

Sorto più di parecchi anni orsono, soprattutto nell'ambito delle filosofie femministe di matrice anglosassone, è solo da alcuni anni presente nel nostro paese, prevalentemente in forma non sempre colta, anzi polemica, oppure pop, il dibattito su sesso/genere può venir suddiviso in due sezioni temporali: la prima dedicata a comprendere cosa sia il sesso, se vi siano solo due sessi (maschio e femmina), se l'appartenenza a uno dei sessi comporti trovarsi in un gruppo, o credere di situarsi in esso, o identificarsi personalmente e socialmente col quel gruppo, mentre la seconda dedicata a discutere dell'appartenenza di genere (donna e uomo).

Quando si è confidato nell'aver portata di mano, grazie alla biologia, la soluzione riguardante le questioni del sesso, sostenendo, per esempio, che i sessi sono davvero due, da cui risulterebbe, a sufficienza semplice, comprendere i vari rapporti che ognuno di noi intrattiene rispetto al gruppo di appartenenza, è stata proprio una biologa, Anne Fausto-Sterling, a sottolineare che esistono gli intersex, ovvero che i sessi non affatto solo due, benché il termine corretto, piuttosto che intersex, sia Dsd (o DSS), ad indicare patologie in cui si presenta un anomalo sviluppo del sesso cromosomico, gonadico o fenotipico, dalle molteplici varianti. A seguire, occorre nominare Judith Butler, stando a cui, nel suo *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity* (volume di netta impostazione post-strutturalista, scritto in modo spesso nebuloso e mancante di precise argomentazioni - come ha rilevato da subito Martha Nussbaum) il sesso risulta una mera costruzione sociale.

Il titolo del volume di Alex Byrne ricalca quello di Butler, sebbene in sottotitolo *Sex Facts, Gender Fictions* - smonta presentando alcuna somiglianza, semmai un'opposizione, con quello dell'intellettuale, che insegna retorica, non filosofia, all'Università di Berkeley, e il cui ultimo volume *Who's Afraid of Gender?*, che tenta di fare filosofia con chiarezza, ha ottenuto pessime recensioni a livello internazionale, eppure è stato prontamente tradotto, in italiano, da Laterza, come, se a contare, per pubblicare e vendere un volume, fosse più la (discutibile) notorietà dell'autore (o dell'autrice), e non i contenuti e le argomentazioni del volume stesso.

Alieno dalla popolarità presso il grande pubblico, Alex Byrne, professore di filosofia al MIT, si attiene, nel suo *Trouble with Gender: Sex Facts, Gender Fictions*, al compito che ogni filosofo dovrebbe svolgere, ovvero chiarificare termini, quali per l'appunto del sesso e genere, e delle categorie a cui tali termini si riferiscono, al fine di mostrare cosa segue, in modo ragionato, da cosa, e distinguendo ciò che è, o si crede che sia, ovvero il piano descrittivo, da quello, invece, normativo della filosofia, che prova a dimostrare a chiare cifre che dovrebbe essere, e che si dovrebbe credere in proposito. Da ciò non possono fuggire tematiche, quelli della del sesso e del genere, su cui si sta dibattendo in modo infuocato, impiegando spesso vocaboli (qui per fare un esempio) non binarismo, senza conoscerne né il senso, né il riferimento: esso riguarda la variabilità del sentirsi appartenere a un sesso o un genere?

In ogni caso, il problema, che si

solleva da secoli, si condensa, soprattutto in una domanda, ovvero «che cos'è, o dovrebbe essere, una donna?». Catharine A. MacKinnon si è posta la domanda, per l'ennesima volta, in volume del 2007: *Are Women Human. And Other International Dialogues*. E risponde di no: la maggior parte delle donne nel mondo non posseggono i medesimi diritti degli uomini e il loro sfruttamento da parte degli ultimi, non solo sul piano sessuale, rimane una costante, anche nel caso tali diritti vengano garantiti sul piano legislativo.

Alex Byrne ritiene le donne siano femmine umane adulte, sebbene questa tesi non venga affatto condivisa dalla maggioranza delle filosofe femministe, e necessari di alcune competenze psicologiche, oltre che filosofiche, al fine di venir sostenuta con netta chiarezza, cosicché egli si oppone, in ogni modo, alla convinzione di molti, stando a cui la categoria di genere «donna» sia una costruzione sociale e storica, per quando abbia subito e subisca significativi mutamenti, nello spazio e nel tempo. A ciò Alex Byrne aggiunge un'altra inevitabile e significativa discussione, quella che riguarda l'intreccio tra i tre sessi e la sessualità, transessualità inclusa.

ALEX BYRNE RITIENE LE DONNE SIANO FEMMINE UMANE ADULTE MA LA TESI NON È CONDIVISA DA MOLTE FEMMINISTE

Occorre prendere atto che, seppur non ci distinguiamo troppo, su tale piano, da parecchi animali non umani, noi, a loro differenza sofferiamo di disturbi da dismorfismo sessuale, a causa di un'eccessiva preoccupazione per il nostro aspetto fisico-sessuale.

Non pochi problemi permangono. Eppure, se un problema ora spadroneggia sia la scena pubblica, nonché quella entro nelle mura filosofico-academiche, questo è quello dell'identità di genere. Si tratta di un'identità innata, per cui si è donne oppure uomini, in via definitiva? Oppure di un'identità che, alla fine, precipita nella finzione? In caso di una risposta affermativa alla prima domanda, non si prenderebbero in considerazione i transgender, a differenza di una risposta affermativa alla seconda.

Eppure, rispetto alle identità menzionate, mi pare che tesi e argomentazioni di Alex Byrne condano, alla fine, a dover sostenere che a contare sia la propria identità personale, la cui ricchezza presenta ben pochi limiti. In ogni caso, il volume mostra bene quel che recita il suo sottotitolo, ovvero che la nostra appartenenza a sessi, che non sono solo due, rimane un fatto di matrice biologica, mentre alla nostra appartenenza a un genere soggiacciono finzioni, per cui vanisce in tal modo il problema della realtà di identità di genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alex Byrne
Trouble with Gender. Sex Facts, Gender Fictions, Wiley, Chichester, West Sussex, U.K., pagg. 320, € 11,25